



◆ **I commenti a caldo del senatore a vita**
«Non basta sapere di avere ragione
Bisogna trovare chi te la dà»

◆ «È stato un Calvario... o meglio
quello era un monte sacro...
Dentro di me, però, avevo fiducia»

◆ «Adesso spero di avere un supplemento
di vita per poter dimenticare tutto
e riprendere i mie impegni, le mie cose»

IN PRIMO PIANO ■

E infine il «divo Giulio» sorride

STEFANO DI MICHELE

ROMA C'è la signora vestita di rosso che un po' applaude e un po' si sventola. «Roma a Giulio ja sempre voluto bene», e c'è il bimbo con la macchina fotografica sistemata vicino all'ingresso. «sto qua in mezzo a voi per apparire alla tivvù», e una piccola folta di fedelissimi che allunga il collo e fa «ciao ciao» con la manina. Quando alle 19.40 si apre il cancello di Palazzo Giustiniani, l'Andreotti che appare sorride - e si vede che avrebbe voglia di ridere; si avvicina ai cronisti a passo svelto - e s'intuisce una (metaforica) capriola di felicità. Ha i capelli più vaporosi del solito, l'uomo che stasera torna - dopo sette anni di catacombe politico-giudiziarie - ad essere il Divo Giulio, come se un potente phon li avesse arati pochi minuti prima, e nientemeno la cravatta blu scomposta sotto la giacca. Un'espressione da vecchia testuggine soddisfatta. Dubbi? Figurarsi, neanche uno, dice, «ma non basta avere ragione, bisogna trovare chi te la dà». Chissà che giornata che ha passato, eh, presidente? Niente, a sentir lui, più banale di quella di un qualsiasi ministro o capo di governo. Vabbè che ieri pure il suo oroscopo pronosticava «una notevole porzione di stress», nonché un'«assistenza legale necessaria», però lui giura che è stata vissuta «con una certa tranquillità, lo sapete che sono un burocrate, gli impegni che avevo li ho mantenuti».

E in effetti, per tutto il giorno, ha cercato di vivere una normale giornata andreottiana, con messa mattutina nella chiesa di San Giovanni dei Fiorentini, mattinata nello studio al Senato, compreso un incontro con i suoi avvocati in partenza per Perugia, poi a pranzo a casa, con relativa pennichella (o forse la pennichella, almeno oggi, no). Al risveglio, si è trovata davanti Paolo Cirino Pomicino. «Stava uguale, come sempre - giura l'ex ministro del Bilancio -, tranquillo e sereno. Abbiamo perso solo tre minuti a parlare delle questioni nostre, poi abbiamo discusso di politica». E lui? «Confida nella libertà di giudizio. D'altra parte, mica c'è un'altra soluzione...». E del processo avete parlato? «Poco, però. Si è discusso del fatto che non era stato ascoltato Badalamenti...». Poi, il ritorno al Senato. Sottobraccio, un libro. Carte processuali? Macché, un volume sulla storia del Tevere e dei suoi ponti. «Certo - ammettevano i collaboratori - dietro l'apparenza si celano emozioni e impazienza». Sentimenti intuiti, più che altro. Fino all'ultimo, la maschera andreottiana ha retto alle pulsioni dell'uomo Andreotti. Uno sguardo ai mazzi di fiori che continuavano ad arrivare, un po' di telefonate, l'occhio all'orologio, un'ora dietro l'altra, con burocratica meticolosa impazienza. Alle sette passate da un soffio, finalmente la telefonata dell'avvocato Coppi: «È stato assolto». Solo allora, e dopo alcuni secondi di immobilità assoluta, il sorriso ha frantumato la maschera: «Grazie, avvocato». Niente di più. Ma Andreotti sapeva che già cominciava lo scongelo dal suo lungo letargo. E infatti, il tempo di appoggiare la commetta, ed ecco che sotto il palazzo si materializza Franco Marini, neanche fosse appostato dietro l'angolo, pronto a rendere onore «al grande atto di giustizia». Passa anche De Mita, in macchina, ma tira dritto. Un poliziotto di guardia parlova con un altro, «assolto per non aver commesso il fatto, ma ti rendi conto?», la signora in rosso è sempre più smaniosa.

Mezz'oretta di soddisfazione con i suoi, infine eccolo davanti al plotone di cronisti e telecamere che si aggrovigliano, rissano e bestemiano. Sospira soddisfatto, Andreotti: «C'è una situazione libera, tra chi giudica e la procura. Questo è un sistema che funziona». Adesso però c'è Palermo... «Sono contento di una cosa: anche quel



IL PROFILO

Sette volte capo del governo e membro di 34 esecutivi

Giulio Andreotti, ottanta anni, senatore a vita, è stato sette volte presidente del Consiglio nell'arco di vent'anni, tra il '72 e il '92, ed ha fatto parte - inclusi quelli guidati da lui - di trentaquattro governi, divolta in volta come ministro dell'Interno, del Tesoro, della Difesa, dell'Industria, del Bilancio e degli Esteri.

È nato il 14 gennaio del 1919 a Roma. A diciotto anni, era membro dell'organizzazione degli studenti cattolici. Si laureò con una tesi in Diritto ecclesiastico mentre lavorava nella biblioteca del Vaticano. Membro dell'assemblea costituente nel '46, fu eletto la prima volta deputato, con la Democrazia cristiana, nel '48. Da allora è stato rieletto continuamente fino alla nomina di senatore a vita, che ha ricevuto nel '91. Dal '47 al '53, Andreotti fu segretario di Stato alla presidenza del Consiglio, durante i governi di Alcide De Gasperi. Durante il primo governo di Amintore Fanfani, nel '54, fu ministro dell'Interno. Poi sono seguiti negli anni gli incarichi agli altri ministeri.

Chiamato a fare il presidente del Consiglio da Giovanni Leone (presidente della Repubblica dal '71 al '78) nel febbraio del '72, dopo 121 giorni di crisi, formò un governo tutto democristiano che durò nove giorni. Reincaricato, formò un governo di coalizione.

Nell'84, fu accusato di aver protetto un generale della Guardia di finanza implicato nello scandalo dei petroli, Raffaele Giudice. La Camera però rifiutò l'autorizzazione a procedere. Fu presidente del Consiglio per l'ultima volta dall'89 al '92.



L'ex ministro Claudio Vitalone, scortato dai carabinieri, lascia l'aula bunker di Capanne presso Perugia e in alto il senatore a vita Giulio Andreotti lascia Palazzo Giustiniani, a Roma, dove ha atteso la sentenza del processo per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli

processo si avvia a conclusione, a ottobre ci sarà l'udienza definitiva». E per gli altri imputati cominciava lo scongelo dal suo lungo letargo. E infatti, il tempo di appoggiare la commetta, ed ecco che sotto il palazzo si materializza Franco Marini, neanche fosse appostato dietro l'angolo, pronto a rendere onore «al grande atto di giustizia». Passa anche De Mita, in macchina, ma tira dritto. Un poliziotto di guardia parlova con un altro, «assolto per non aver commesso il fatto, ma ti rendi conto?», la signora in rosso è sempre più smaniosa.

■ **ARNALDO FORLANI**
«Una vicenda allucinante
Ma il giudizio finale è stato onesto, quasi un miracolo»

dei poveretti...». Gongolante con misura, felice con (faticosamente) controllata felicità, Andreotti nel giorno della resurrezione. In ogni modo, a cantare la sua gloria di eterna maschera e di eterno potere, sono gli altri ben più di lui. E non solo i buffi polisti del post-andreottiano - «Evviva!», s'interiora Berlusconi neanche avessero assolto Previti; «Viva la giustizia!», s'infiamma Alfredo Biondi - ma quello che per decenni è stato il piccolo mondo del Divo Giulio, preti e ambasciatori, grandi e piccoli democristiani. Tempo fa, quando confidava di avere «paura del buio... e vedi questa bara sparire lì sotto» e di non riuscire più «a dormire la notte», precisò pure: «Non credo si possa porre la mia causa di beatificazione». Ma ieri, alla notizia dell'assoluzione, c'era già chi la vedeva

A ottobre sarà la volta di Palermo L'accusa è mafia. Il processo è iniziato quattro anni fa

ROMA E ora Palermo. Qui Giulio Andreotti è atteso per la conclusione di un altro grande processo. L'accusa è mafia e la sentenza è attesa per la metà di ottobre. Sei anni di indagini, tre anni di un processo iniziato il 26 settembre del 1995 nell'aula bunker dell'Ucciardone, quando, per la prima ed unica volta, Andreotti e Caselli si incontrano faccia a faccia. Ad aprire la Procura di Palermo ha avanzato a Francesco Ingargiola, presidente della quinta sezione del Tribunale, la richiesta di condanna a 15 anni per Giulio Andreotti, chiudendo un capitolo aperto il 27 marzo del '93, quando l'ufficio di Giancarlo Caselli inoltrò al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex presidente del Consiglio per concorso esterno in associazione mafiosa. Pochi giorni dopo, il 16 aprile, Balduccio Di Maggio racconta del bacio di Andreotti e Riina e il 13 maggio il Senato concede l'autorizzazione. Il '94 è l'anno nel quale le carte processuali arricchiscono di particolari. Parla, infatti, Gioacchino Pennino, medico e tra i d'uomini tra i Corleonesi e la politica, e fa capolino per la prima volta un vassallo d'argento, presunto dono del senatore a vita alla figlia dell'esattore Nino Salvo. Secondi

pm questo particolare, insieme a una foto scattata all'hotel Zagarella al termine di una convention democristiana, dimostra che Andreotti conosceva i Salvo, circostanza sempre negata dal senatore. Nel maggio del '96 si bloccò tutto. Il giudice a latere Vincenzina Massa, colpita da una malattia agli occhi, è costretta a lasciare il dibattimento. Si ricomincia daccapo con un altro giudice, Antonio Balsamo. Ma nell'ottobre del '98, quando si comincia a intravedere la conclusione del processo, un clamoroso colpo di scena riporta i riflettori sul dibattimento. Balduccio di Maggio, perno dell'accusa, viene arrestato insieme ad altri due pentiti, La Barbera e Di Matteo, con i quali sta ricostituendo un gruppo criminale per prendere il posto della cosca di Riina, ormai in rotta. Riascoltato dal Tribunale su richiesta dei Pm, Di Maggio conferma le accuse. Il 19 gennaio di quest'anno comincia la requisitoria, conclusa l'8 aprile con la richiesta di condanna. Ma la seduta di ieri è stata sospesa in attesa della sentenza di Perugia. La notizia che in serata ci sarebbe stato il verdetto die giudici perugini è arrivata ieri mattina a Palermo, intorno alle 11, al cellulare dell'avvocata Giulia Bongiorno

mentre era in corso l'arringa di Franco Coppi, l'altro difensore del senatore a vita. Appena informato, il presidente del tribunale Francesco Ingargiola ha sospeso l'udienza. La decisione era stata già concordata nei giorni scorsi con la difesa e con il pubblico ministero Roberto Scarpinato. Le ultime due udienze (il dibattimento era ripreso il 22 settembre dopo la sospensione feriale) si erano svolte in un clima di attesa per la concomitante conclusione del processo di Perugia. Lo stesso presidente Ingargiola aveva dato disposizione alla cancelleria del tribunale di comunicare subito ogni informazione sulla camera di consiglio della corte d'assise perugina. Il processo di Palermo riprenderà la prossima settimana, per la prosecuzione delle arringhe difensive. Il senatore ha fatto sapere che prima della sentenza intende replicare alle dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta. La sentenza di Perugia avrà dei riflessi sul processo palermitano? Dice il procuratore capo di Palermo Pietro Grassano: «Il giudice non è influenzabile da altre sentenze. I giudici palermitani, inoltre, sono noti per la loro imparzialità». Gli fa eco l'avvocato Gioacchino Sbacchi: «I giudici di Palermo devono lavorare in serenità».

possibile. Ed ecco allora il cardinale Angelini che certifica, appoggiandosi alle Sacre Scritture, come Andreotti abbia «acquistato meriti da parte di Dio», e anche il suo confessore, monsignor Canciani, comunica: «Ringrazio Dio e plaudo ai giudici della corte». Pure un paio di vescovi fanno conoscere la loro soddisfazione. Ma la mano celeste, nell'aula di Perugia, l'hanno vista anche molti democristiani di lungo o breve corso. «È quasi un miracolo», sospira Arnaldo Forlani. «Lo Spirito Santo ha illuminato giudici onesti e liberi», assicura Calogero Mannino. «Una lunga notte cominciata la domenica delle Palme del '93», ricapitola Cirino Pomicino. «La domanda che è legittimo farsi - spiega Dario Franceschini, vice di Marini - è quanto è costato ad Andreotti un calvario così ingiusto e lungo». È tutto un mondo riprende fiato - «È l'assoluzione della Dc», come dice Publio Fiori, che pure adesso bazzica il partito di Fini - e che sentiva come ferita nella propria carne il peregrinare dell'ex presidente del Consiglio da un'aula all'altra di tribunale, tra un'accusa infamante e un'altra ancora più infamante. Il «calice amaro» che un giorno Andreotti evocò, accoppiato al «vaso di cenere che mi è stato rovesciato addosso», almeno per metà ieri è vuotato a terra. E forse stanotte riprenderà sonno, e penserà al per-

sonale inferno in parte scampato, e a quello opposto che un giorno auspicò «a chi mi ha messo in questi guai».

Ringrazia ancora Dio, Giulio Andreotti, mentre la notte scende su Roma. «Domani? Domani è una giornata di lavoro normale, sia pure con ritmi meno intensi perché è sabato...». E già un altro sospiro di sollievo - e magari un pensiero a quel giorno, quando gli comunicarono che per lui volevano l'ergastolo - e stava tornando in macchina da una conferenza su Padre Pio. «L'unica notizia buona è che posso assistervi perché sono ancora vivo». Stasera è diverso. E dopo cena, via tra gli applausi di «Porta a porta», sotto una gigantesca scritta luminosa: «Innocente».

Gli ricordano il Papa che l'ha benedetto in piazza, e Andreotti annuisce: «Se avessi avuto un millesimo di colpa mi sarei guardato dal coinvolgere il Santo Padre». Assicura: «Sono un popolano romano. Non mi sono mai montato la testa quando le cose andavano bene, non sono mai andato sottoterra in questi anni». Ma anche avverte: «I piedi addosso completamente non sono disposto a farmeli mettere». Auspica: «Spero non ci sia appello». Applausi e attenzione, come ai bei tempi. Pare emozionato (e parecchio sorridente) pure Bruno Vespa, quasi come per la telefonata in diretta del Papa...

■ **CIRINO POMICINO**
«Come una lunga notte iniziata la Domenica delle Palme del '93»

COMUNICATO DELL'EDITORE

Il Consiglio di amministrazione dell'Unità Editrice Multimediale s.p.a. ha preso atto delle dimissioni che il dottor Paolo Gambescia ha dato per assumere la guida di un altro quotidiano e ha nominato direttore responsabile dell'Unità il dottor Giuseppe Caldarola. Il Consiglio ha ribadito il suo più vivo ringraziamento a Paolo Gambescia per il lavoro compiuto con rara dedizione, notevole abilità professionale, profondo calore umano e ha formulato l'augurio che egli possa raggiungere nel nuovo incarico tutti i risultati e le soddisfazioni che merita. Il Consiglio ha espresso anche profonda soddisfazione per il ritorno di Giuseppe Caldarola alla direzione dell'Unità. Professionista di grande sensibilità, di lunga esperienza e di forte impegno, Giuseppe Caldarola è stato indicato con voto unanime come la soluzione ideale per mantenere al giornale quella direzione autorevole e stabile che è condizione fondamentale per il rilancio della testata. Con Giuseppe Caldarola il nostro quotidiano si conferma un punto di riferimento insostituibile per la vita democratica del Paese, rinnova un rapporto di fiducia che non è mai mancato con i lettori e vuole conquistare di nuovi, fra quanti intendono la politica come capacità di risolvere problemi concreti. Giuseppe Caldarola firmerà «L'Unità» da domani, domenica 26 settembre.

COMUNICATO DEL CDR

ROMA Il Cdr dell'Unità prende atto delle dimissioni di Paolo Gambescia e della nomina di Giuseppe Caldarola alla direzione del giornale. Ringrazia Gambescia per l'impegno accanto alla redazione in questo difficile anno di lavoro, e formula i migliori auguri al nuovo direttore Caldarola. Il Cdr apprezza la rapidità con cui l'editore ha risolto il problema della direzione, evitando ulteriori incertezze nella delicatissima fase che sta attraversando la testata. Le assemblee di redazione che si sono svolte ieri, con la presenza del segretario nazionale della Fisi Paolo Serventi Longhi e dei rappresentanti delle associazioni regionali della stampa, hanno espresso profonda preoccupazione per il futuro del giornale, e hanno confermato il proposito di aprire subito il confronto con l'azienda e con la direzione giornalistica sul piano editoriale e sulle strategie di rilancio. La redazione ha affrontato in questi due anni pesanti sacrifici occupazionali e grazie al contratto di solidarietà ha consentito l'avvio della cosiddetta «privatizzazione» e il risanamento. È giunto il momento di una svolta, che rilanci il prodotto, renda finalmente stabile l'assetto proprietario e dia piene garanzie occupazionali e professionali alla redazione. Ci aspettiamo anche dal vertice del Ds - partito che mantiene una posizione preminente nell'attuale struttura societaria - una chiara manifestazione di impegno per l'avvenire della testata e per lo sviluppo delle iniziative necessarie a mantenere una presenza dell'informazione locale legata all'Unità in Emilia e Toscana, dove è prevista con la fine dell'anno la chiusura delle redazioni locali.

